



## Le cose che verranno - l'Avenir (2016)

**Mia Hansen-Løve, uno dei talenti più luminosi del giovane cinema francese, esplora i suoi temi prediletti - il tempo, l'abbandono e la riaffermazione di sé - in un film intimo sulla maturità.**

Un film di Mia Hansen-Løve con Isabelle Huppert, André Marcon, Roman Kolinka, Edith Scob, Sarah Lericard. Genere Drammatico durata 100 minuti. Produzione Francia 2016.

Uscita nelle sale: giovedì 20 aprile 2017

La storia di una donna messa sotto pressione da una serie di eventi negativi ma che trova il modo per reagire e andare avanti.

**Marzia Gandolfi - [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)**

Nathalie ha cinquantacinque anni, due figli, un marito e una madre fragile. Insegnante di filosofia, la sua vita si muove tra casa e scuola, principi filosofici e interrogativi morali. Affidabile, onesta e leale, Nathalie si prende cura della sua famiglia e di una madre anziana sfinita dalla vita. Il suo procedere spedito dentro le cose umane è interrotto dalla confessione improvvisa del consorte, che vuole lasciarla per un'altra, e dalla morte della madre, ricoverata a malincuore in una casa di riposo. Disorientata dal doppio abbandono e da una libertà ritrovata, Nathalie ripiega nel 'rifugio' di un ex allievo brillante e anarcoide. In quell'intervallo esistenziale e in compagnia di una gatta nera ereditata, ritrova il senso e il bandolo di sé.

A trentacinque anni e nello spazio di cinque film, Mia Hansen-Løve s'impone come uno dei talenti più luminosi del giovane cinema francese.

Portatrice sana di prodigiosa e secca eleganza, di economia narrativa e costruzione sentimentale di un eroe, di un'eroina o di un movimento artistico ("Eden"), l'autrice francese esplora con 'L'avenir' i suoi temi prediletti: il tempo (che passa), l'abbandono e la riaffermazione di sé. Ma c'è una novità. Mia Hansen-Løve si allontana dalle rive della giovinezza per avventurarsi nella stagione della maturità con una protagonista che voleva essere amata per sempre e invece. E invece Heinz la lascia dopo venticinque anni di matrimonio e Nathalie si deve reinventare dentro la vita e la fluidità di un racconto prosciugato da deviazioni, diversivi e comprimari. Perché il cinema di Mia Hansen-Løve elude i passaggi ridondanti a favore dei preludi e delle conclusioni. All'accennata drammatizzazione degli eventi fa eco l'interpretazione degli attori, che non è mai una performance ma una traversata su un filo teso sopra l'abisso in cui sembrano precipitare ma da cui si risolleivano sempre. Le emozioni passano allora per questa vertigine, per questo vuoto riempito di dubbi e debolezze che donano ai suoi personaggi la volontà, una determinazione che non necessita di alcun eccesso, alcun artificio psicologico o di scrittura.

Così Nathalie come Camille in "Un amore di gioventù" avanzano modeste e laconiche. Eroine moderne, vigorose e testarde nonostante sembrino così fragili e dipendenti dai loro sentimenti. In loro soccorso interviene sempre il mestiere che hanno scelto di 'essere', se l'architettura per Camille è simbolo della ricostruzione personale e dell'apertura agli altri, la filosofia per Nathalie è la conquista di una 'difficile libertà' (Nathalie legge Emmanuel Lévinas), una libertà che ha bisogno di essere ripensata. Per la protagonista non si tratta però di un'idea narcisista, la libertà ridotta a capriccio individuale, indicativa in questo senso la conversazione con l'ex allievo che corrisponde la confessione dolente di Nathalie con l'esortazione a trovare un nuovo compagno. Per lei, e per l'autrice, la libertà va intesa nel rapporto profondo con la responsabilità dell'accoglienza e della cura per l'altro.

Questo il pathos morale di cui vibra 'L'avenir', che abbraccia con Nathalie la necessità di sperimentare un'altra versione di libertà, libera dall'assillo dell'autoaffermazione e capace di assumere i propri limiti e il proprio desiderio come forza che apre alla dimensione della filiazione, del progetto e del futuro. Una libertà generativa dentro un film frontale e intimo che considera la giovinezza attraverso la trasmissione intergenerazionale, magnificamente suggellata nell'epilogo, che rimbalza l'ex marito, inchiodandolo alla responsabilità delle proprie scelte (la compulsione a godere priva di soddisfazione), e allaccia Nathalie al nipote nel canto e l'incanto di una melanconia radiosa. Precipitata a 'corps perdu' in una libertà 'subita', la protagonista si affranca dai suoi fantasmi e il film aderisce formalmente al suo sentimento, avanzando per ellissi e ritrovandola dentro la perdita. Per irrimediabile che sia, quel lutto doppiato l'ha aiutata a vivere, a trasfigurare oggetti teorici in "corpi erotici" che hanno adesso carne, spessore, profumo, densità. Nathalie è inciampata, nella vita e sui ciottoli della Bretagna, e ha fatto dell'inciampo il tema della lezione.

In cattedra c'è Isabelle Huppert, che ancora una volta sembra incalzare quello che la incalza, minuta ed enorme, tesa e frenetica, tesse da sempre la medesima tela: la follia al lavoro. Follia o lucidità? È Claude Chabrol ("Violette Nozière", "Il buio nella mente", "Grazie per la cioccolata") che ha reso inestricabile la relazione tra l'una e l'altra, Mia Hansen-Løve scioglie e separa, dominando l'esperienza dell'attrice per le zone pericolose e oscure col rigore di un'indagine filosofica sulla natura umana.